

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di “REBECCA LIBRI”

www.rebeccalibri.it



In libreria

Édouard GLOTIN	Angelo SCOLA, Aldo CAZZULLO	Sergio TANZARELLA, Luigi DI SANTO	Carlo Maria MARTINI, Enzo BIANCHI
La Bibbia del Cuore di Gesù.	La vita buona	Lorenzo Milani. Memoria e risorsa per una nuova cittadinanza	Le sfide del terzo millennio

IL CORSIVO >> >>

di Andrea Menetti

Un nuovo anno si affaccia, e noi chi siamo?

Un nuovo anno si apre davanti ai nostri occhi, e cerchiamo di immaginare come sarà, quali stimoli, libri, letture riserverà al tempo futuro. Uno sguardo all'indietro, la recensione al bellissimo carteggio Bargellini-Bo, «Il tempo de Il Frontespizio», e uno sguardo in avanti attraverso queste trascurabili righe, rappresentano i due sentimenti che colgono al pensiero di un nuovo anno.

Che cosa ne sarà dell'editoria religiosa, delle ipotesi, speranze, progetti e anche sogni che caratterizza la vita di chi pubblica libri?

Sembra che i lettori siano in aumento, e conforta l'idea di condividere un mondo con anonimi volti che sappiamo, nel nostro intimo, non essere tali. Ogni lettore, infatti, ha un volto anche per colui che non lo conosce: sono le sue letture a qualificarlo, a permettere una comunità di intenti pur tra le differenze, i frattendimenti, le incomprensioni che le pagine, talvolta anche quelle più nitide, sanno favorire.

Guardando in avanti pensiamo a qualcosa che possa migliorare, e il lento affacciarsi dell'editoria religiosa nella cultura comune potrà rappresentare davvero qualcosa di nuovo. Ce n'era bisogno, ce ne sarà sempre più bisogno, affinché il volto del lettore di domani sia sempre meno anonimo.

Scrive Roberto Calasso in «Cento lettere a uno sconosciuto»: «Se un libro è innanzitutto una forma,

anche un libro composto di una sequenza di centinaia (o migliaia) di libri sarà innanzitutto una forma. All'interno di una casa editrice della specie che sto descrivendo, un libro sbagliato è come un capitolo sbagliato in un romanzo, una giuntura debole in un saggi, una chiazza di colore urtante in un quadro. Criticare quella casa editrice non sarà, a questo punto, nulla di radicalmente diverso dal criticare un autore».

A questo, più di ogni altra cosa, occorre prestare attenzione, affinché il volto del lettore diventi sempre meno anonimo, e con esso si delinei anche quello dell'editore.



Piero Bargellini

Tempo/Tempio¹

Ogni elemento del Tempio di Salomone ha una doppia funzione: è collegamento tra il popolo e Dio e al contempo rammenta al popolo i suoi obbiettivi; poiché quell'opera sancisce la sua Alleanza (*berith*) ed è la chiave della trascendenza dell'uomo e della sua immortalità. Esiste Tempio senza Arca dell'Alleanza? A cosa serve il Tempio se non a ricordare, con la sua imponenza, l'importanza di ciò che custodisce? Se l'Alleanza è la chiave della religione ebraica, quale importanza potrebbe avere il contenitore senza il suo contenuto?

La complessità simbolica del Tempio fa sì che esso svolga la sua funzione anche in assenza dell'oggetto per cui è stato creato; ecco che l'Alleanza viene tramandata da elaborati rituali. Il Tempio come luogo del rito, del gesto; il Tempio come coscienza politica, come punto d'arrivo, come orgoglio di un popolo da sempre nomade. Tutto questo fa sì che vi sia il desiderio di ricostruirlo anche dopo l'irrimediabile perdita dell'Arca.

Successivamente alla grande prosperità del regno di Salomone, la storia del popolo ebraico attraversa un periodo oscuro ed ambiguo. Lo stesso Salomone, negli ultimi anni della sua vita, non potrà più essere guida per il suo popolo; sposando la figlia del faraone tenterà di stabilire un'alleanza, ma ne sgretolerà un'altra adorando Astarte (divinità semitica della fecondità). Apparentemente contribuisce alla stabilità politica di Israele, in realtà ne mina le basi: *Nascosti in mezzo alle glorie di questo momento ci sono*

*gli inizi del fallimento personale di Salomone*². Seguiranno re inetti, incapaci di difendere la cultura del popolo; l'Alleanza cade nell'oblio, dimenticata.

Molti anni dopo sarà Giosia, re illuminato, a comandare il restauro del Tempio, ormai decrepito. Come per una ricompensa divina, durante i lavori viene ritrovato il Libro della Legge, leggendo il quale Giosia si rende conto dei terribili errori commessi dai suoi predecessori, traditori dell'Alleanza con il Signore. Fa ripulire il Tempio da tutto ciò che non corrisponde agli intenti originari, eliminando gli idoli e le «superfetazioni straniere»; brucia i pali sacri della dea Astarte, demolisce i santuari dedicati agli dei sulle colline; restaurando il Tempio rende nuovamente visibile l'obbiettivo al suo popolo. Rinnova l'alleanza con Dio leggendo il Libro davanti alla colonna del Tempio (non è specificato quale delle due), posto abitualmente occupato dai re nelle ceremonie ufficiali (2 Re 23, 1-3 e 2 Cronache 34, 29-33).

Storia - tempio - futuro. Il tempio è il tramite per dialogare con il passato e grazie a questo programmare il futuro. È una macchina del tempo: racchiude in esso una dimensione immutabile e possiede un enorme potere evocativo.

Nella tradizione ebraica è così forte il legame del popolo con il Tempio da sembrare simbiotico; ad un decadimento dell'edificio corrisponde il decadimento dei costumi del popolo, alla sua distruzione corrisponde la diaspora; la vita quotidiana trascorre senza tragedie se la ritualità nel Tempio si svolge secondo la

Legge ed il popolo è mondato dai suoi peccati se il sangue di un capro espiatorio è versato in prossimità dell'edificio sacro. È normale quindi che Giosia veda nel restauro del Tempio il ritorno alla purezza di Israele.

Ecco che il Tempio è fulcro della dimensione spaziale e temporale, sempre visibile, imponente e maestoso. Ecco che la sua importanza non sta nell'essere contenitore di quella sorta di amuleto che è l'Arca dell'Alleanza (un talismano sconosciuto, imprevedibile, dal potere enorme e pauroso). Sussiste senza tesoro, è testimonianza.

L'Arca dell'Alleanza sparisce ma, a differenza del Tempio, non verrà ricostruita. Si potrebbe obiettare che la sacralità dell'Arca è tale da renderla irriproducibile. Eppure entrambe le costruzioni, secondo la Bibbia, sono realizzate su indicazioni di Dio. Si potrebbe anche obiettare che l'Arca è sacra perché è il contenitore del sacro: ma lo è anche il Tempio. Ezechiele sognerà il nuovo tempio (Ezechiele 40-48), segno di rinascita del paese, ma non farà esplicita menzione dell'Arca.

Nel Tempio il tempo si annulla; la ripetizione dei riti è necessaria per mantenere il contatto con il tempo delle origini; *L'uomo religioso vive in due specie di Tempo, la più importante delle quali, il Tempo sacro, ha l'aspetto paradossale di un tempo circolare, reversibile e ricuperabile, una specie di eterno presente mitico reintegrato periodicamente attraverso i riti*³.

Tutt'oggi le feste religiose e la Santa Messa sono richiami, nel presente, al Tempo santificato da Dio; il tempo presente diventa a sua volta Tempo sacro, così come lo spazio è spazio sacro grazie al tempio.

Per la cultura degli uomini occidentali e mediorientali il tempo si sviluppa secondo un andamento lineare⁴. È una linea retta sulla quale sono riconoscibili episodi, avvenimenti, di cui sono note quindi le coordinate storiche. Le ierofanie, le irruzioni del sacro

nella quotidianità, sono anch'esse avvenimenti storicamente inquadrabili il cui valore è in parte dovuto al loro avvenire «lì ed in quel momento»; eventi speciali ed irripetibili. Il giudaismo introduce il concetto di tempo storico, con un principio ed una fine, nel quale sono individuabili le *tappe* del travagliato percorso del popolo di Israele ed in cui sono riconoscibili gli interventi di Jahvè, che indirizza o punisce gli uomini. Per le culture arcaiche della regione il tempo della manifestazione degli dei è un tempo mitico, sempre infinitamente posteriore. Dopo l'atto creativo, la divinità non rientra volentieri in contatto con la terra; se ne sta lassù, nell'immensità dei cieli, quasi addormentato. Invocarlo significa raggiungere simbolicamente il cielo e manifestare timidamente la propria presenza, chiedendo un po' di pioggia o l'allontanamento di un'epidemia. Per il giudaismo invece Dio è partecipe della storia ed i suoi interventi sono avvenuti in tempi mitici, ma continuano nel tempo presente; il suo legame con il popolo prescelto è forte. Così sarà per il cristianesimo: Cristo, la sua vita, i suoi misteri, appartengono alla storia. Il cristiano concepisce la ciclicità del tempo della terra, il rinnovo della natura, il cambio delle stagioni, ed in questo ciclo naturale celebra gli eventi della storia per renderli infinitamente attuali. Ma quegli avvenimenti sono accaduti allora e non si ripeteranno mai più, perché in quel tempo vi era la loro necessità. La Santa Messa è quindi attualizzazione dell'avvenimento storico.

Appare chiaro come, attraverso questo tipo di visione del sacro e della storia, il Tempio di Salomone sia una struttura partecipe e testimone del potere temporale del Re. Salomone non è un faraone egizio, non è una divinità, ma direttamente o attraverso i profeti egli comunica con Dio; Jahvè non si è ritirato nel mito, è necessario avere un contatto costante con Lui nella quotidianità. Del resto nella storia ebraica sono stati i Patriarchi il tramite tra il popolo e Dio e Salomone è, come lo era stato suo padre Davide, una sorta di patriarca. Quindi tempio e palazzo formano un complesso unico, fulcro della società, sede decisionale perché il volere di Dio è comunicato nel tempio ma è attuato dal palazzo.

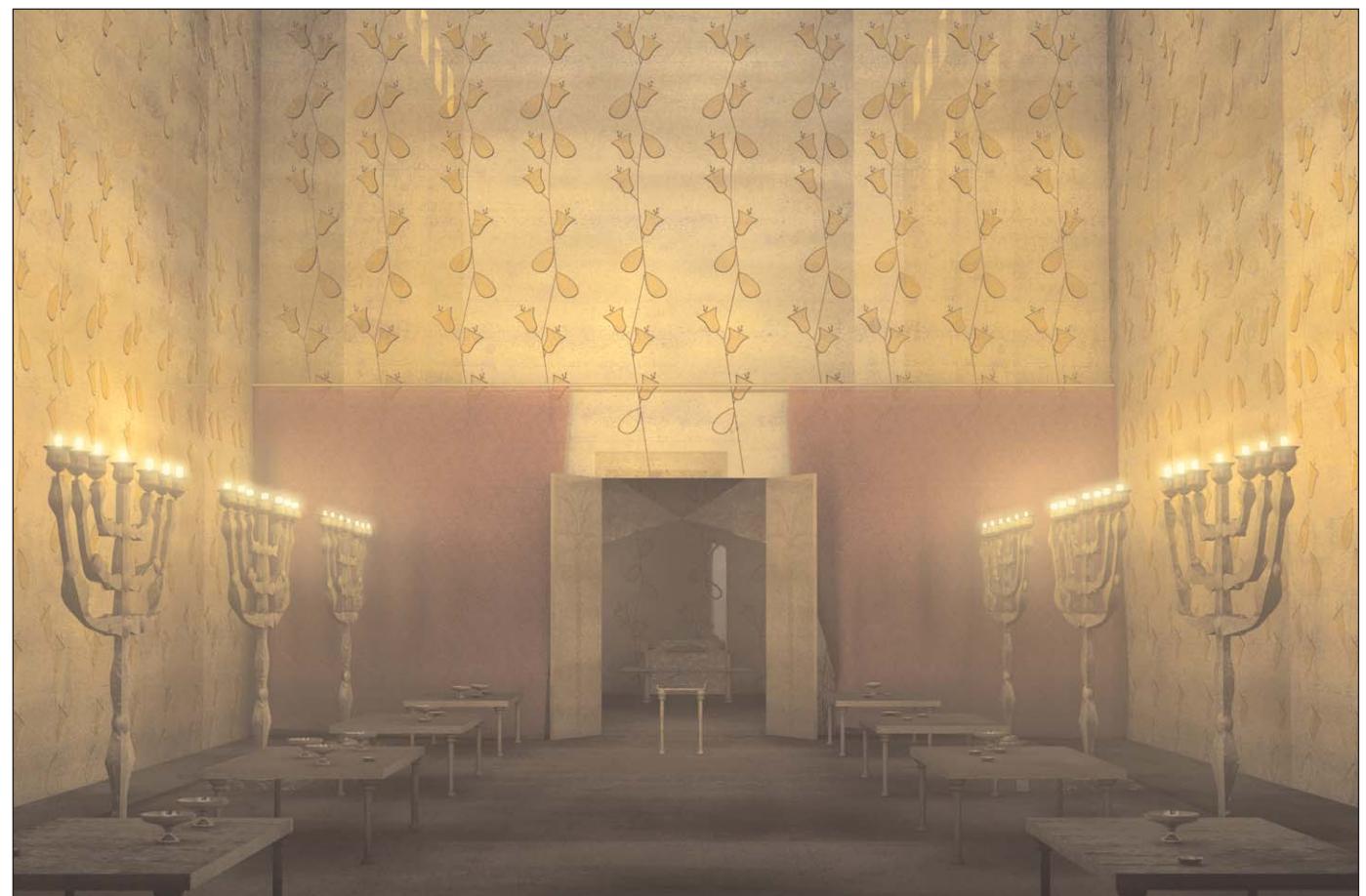
Palazzo che sarà gloria e rovina di Salomone.

¹ Questo contributo si raccorda a *Dalla Tenda al Tempio*, pubblicato in «Pensare i/n Libri n. 37», dicembre 2009, e viene pubblicato qui con valore di inedito.

² *Nuovo grande commentario biblico*, pp.217, Editrice Queriniana, Brescia, 1997. Titolo originale: *The New Jerome Biblical Commentary*, Prentice Hall, New Jersey, 1990.

³ M.Eliade, *Le sacré et le profane*, Gallimard, Parigi, 1965. Edizione italiana Universale Bollati Boringhieri, 2006, *Lo spazio sacro e la sacralizzazione del Mondo*, pp. 48.

⁴ Ciò non è affatto scontato per molte culture asiatiche e dell'estremo oriente, per le quali il tempo presenta uno sviluppo circolare. L'uomo è imprigionato nel cerchio della storia che si ripete all'infinito, uguale a se stessa (l'eterno ritorno). A riguardo si consiglia *Le mythe de l'éternel retour* di Mircea Eliade.



di Elisabetta Modena

La Betlemme vicina

Come è vicina Betlemme se la guardiamo con gli occhi incantati della fanciullezza del cuore! È questo l'insegnamento che suggerisce don Bortolo Uberti, prete della diocesi ambrosiana e cappellano dell'Università degli Studi di Milano, che ha maturato una notevole dimestichezza nel trasformare i brani biblici in racconti. L'ha fatto ora con questi «nove racconti per meditare il Natale» (*Come è vicina Betlemme. Nove racconti per meditare il Natale*, Milano, Ancora, 2009, pp. 168, euro 13,50), e l'aveva fatto prima (sempre per i tipi dell'Ancora Editrice) con *Di là dal Cedron, 12 discepoli di Gesù si raccontano* e *Le nove del mattino, lo Spirito Santo e il tempo dell'uomo*.

Leggere questo libro è come trovarsi davanti a nove quadri sui vangeli dell'infanzia: l'annunciazione, la visitazione, il sogno di Giuseppe, la nascita, l'annuncio ai pastori, Simeone e Anna, i Re Magi, la fuga in Egitto, Gesù nel Tempio. Ogni quadro ha una sua fisionomia: alcuni è come se fossero dipinti con pennelate evocative e plastiche, altri con sfumature più indefinite e astratte, altri con accenni fiabeschi e naif, altri ancora come se lasciassero trasparire dai segni sulla tela (che poi è la pagina scritta) altre figure più arcane. Nove scene che prendono vita dalle parole che l'autore sapientemente intreccia tra di loro. La loro particolarità è un linguaggio semplice, immediato, diretto, proprio come se venissero lette a voce alta, raccontate.

Non per niente si rifanno alla tradizione orale ebraica del midrash, ovvero quei racconti sorti soprattutto durante il periodo rabbinico (dunque per tutto il primo millennio d.C.) che spiegano e approfondiscono i testi della Sacra Scrittura. Scrive don Ubodo a pagi-

na 5 dell'introduzione: «Il metodo [del midrash] è quello di una narrazione storica creativa, che lascia spazio alla fantasia e all'immaginazione ma che, nello stesso tempo, rimane strettamente ancora ai testi sacri».

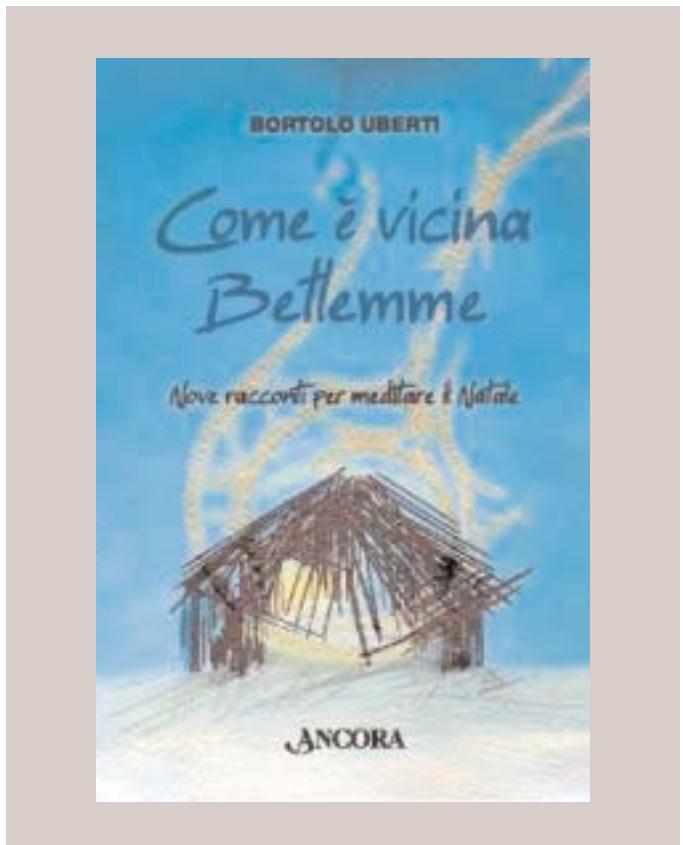
Sono racconti di viaggio a sottolineare la condizione esistenziale dell'uomo un cammino verso la ricerca della verità, descrizioni della vita quotidiana di quell'epoca. Infatti dalle vicende dell'infanzia emergono, illuminati dalla luce del racconto, personaggi tratteggiati con minuzia di particolari, di cui si fa cenno a riferimenti precisi alla loro vita concreta, così vividi che sembra di vederli all'opera, così vicini da poterli toccare e riconoscere. Sono testi profondamente intrisi anche di sapienza biblica: si leggono in filigrana, infatti, soprattutto per chi ne ha dimestichezza, la Torah, i libri storici e sapienziali, i salmi e i libri dei profeti.

Vi si trovano cenni ai luoghi della Palestina come se provenissero da una conoscenza profonda dell'autore veicolata con naturalezza, o commenti sulla conduzione della vita a quell'epoca che fanno riflettere il lettore: è impossibile annoiarsi. Colpiscono certe annotazioni capaci di lasciare il segno nell'immaginazione del lettore e di fargli risuonare il testo nel proprio animo, mettendolo a confronto con il suo vissuto personale.

I personaggi sono descritti con finezza e con un tocco delicato che li rendono estremamente umani, anche grazie all'uso di un linguaggio a volte affabulatorio: alcuni elementi della natura o figure animali vengono «umanizzati», come l'asino di Maria, il cammello di Giuseppe o la stella cometa che guida i Re Magi, per

contribuire a veicolare con il testo scritto un forte contenuto pedagogico. Anche personaggi minori sono descritti in modo tale da lasciare il segno: penso al soldato romano Lucio, responsabile di portare l'editto del censimento nella Galilea, agli angeli descritti in modo poco angelico o ai pastori di cui si evidenzia il loro difficile ruolo della vita sociale dell'epoca.

Betlemme acquista così veramente una vicinanza particolare. «Betlemme è vicina perché Dio ci chiede di riscoprirne la bellezza» scrive don Ubaldi, una bellezza che – questa volta – assume le forme della parola narrata con commozione e delicatezza.



di Edgardo Limentani

Quando eravamo giovani a Firenze

TIn questo nostro mondo, che appare sempre più in cerca di un capo e di una coda, capita sovente di domandarsi «come eravamo». Ognuno, dopo aver riflettuto sul senso del tempo – e sui guasti e i pregi dell'anagrafe -, dopo aver abbandonato la dimensione privata e personale che talvolta tende a una certa benevolenza, prova la complicata ma piacevole arte dell'immaginare le vite altrui.

È un caso, questo, che appare nitidamente dalla lettura dei carteggi e degli epistolari, quando i problemi, i sogni, le speranze, le illusioni e le delusioni dei corrispondenti divengono quelle del lettore, che avanza passo passo tra le pagine insieme a figure che appaiono senza tempo. Al contrario, esiste un tempo, una finestra dalla quale ci si affaccia per scrutare l'orizzonte, sentire il profumo dell'aria, farsi carezzare da emozioni che, a guardarci bene, possiamo portare - con discrezione – nelle nostre vite.

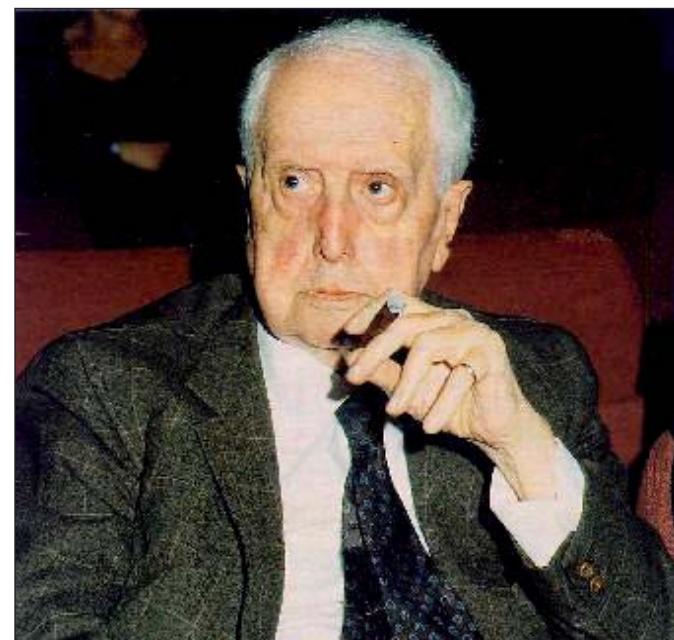
Che cosa ci accadeva, dunque, quando *eravamo giovani*? Lo raccontano Piero Bargellini e Carlo Bo in un libro di rara bellezza, *Il tempo de «Il Frontespizio»*. *Carteggio (1930-1943)* (San Paolo, 1997), tutto un andare e venire tra libri e emozioni giovanili, speranze e certezze, difficoltà e una grande presenza di spirito.

Siamo a Firenze con Bargellini (classe 1897), ma anche nella Sestri Levante di Bo (classe 1911), tra letture impegnate e amene, senso del tempo che scorre attraverso i volumi da recensire, le occasioni da non perdere, e l'ozio da spiaggia come si conviene a ogni giovane, allora non diversamente da oggi.

Tra i rimproveri di maggior delizia quello che Bargellini muove a Bo, troppo innamorato della letteratura francese - «l'eterno Baudelaire, l'eterno Rim-

baud, l'eterno Bloy e l'eterno Claudel per i cattolici» scrive in una lettera del 19 dicembre 1933 -, cui fa da contrappunto una lettera dell'aprile del '35: «Carissimo Piero, che paura la tua fotografia! penso che se mi chiamassero farei il soldato per avere il proprio direttore capitano; un direttore che avrebbe mille ragioni per vindicarsi di tanta Francia!».

Che dire? Sono pagine entro le quali ci si perde e che rimangono dentro, ci accompagnano a lungo nella nostra vita di oggi, per ricordarci «come eravamo».



Carlo Bo

PIERO BARGELLINI - CARLO BO

Il tempo de «Il Frontespizio»

Carteggio (1930-1943)

a cura di
LORENZO BEDESCHI

